

IL PROGETTO DI CONFINDUSTRIA PER LO SVILUPPO

Prioritario il taglio del cuneo fiscale

di Guido Tabellini

Tra i progetti di governo dell'economia presentati in questi mesi di campagna elettorale, ve ne è uno che merita particolare attenzione. È il progetto di Confindustria. Vi sono tre aspetti che lo contraddistinguono: due convincenti, uno meno.

Il primo è la natura delle proposte. Confindustria è attenta a proporre un mix di interventi che agiscono sia sul lato dell'offerta che della domanda aggregata, e che hanno il principale effetto di aumentare la domanda di lavoro. Le proposte sono numerose e articolate, ma quella più significativa è una forte e progressiva riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, concentrata sugli oneri sociali, la base imponibile Irap e l'Irpef sui bassi redditi da lavoro dipendente. La copertura è trovata aumentando il gettito Iva (attraverso un'armonizzazione delle aliquote più basse), riducendo gli incentivi alle imprese, e con minori spese correnti.

Questa impostazione è assolutamente condivisibile, e dovrà essere al centro dell'azione del prossimo governo.

Nelle attuali condizioni di austerità fiscale e persistente stretta creditizia, un aumento della domanda per i beni prodotti dalle nostre imprese può venire solo dall'estero. Dovremmo svalutare il cambio, ma non possiamo farlo; anzi, anche grazie alla miopia della Bce, l'euro pare destinato ad apprezzarsi ulteriormente. L'unico modo per riacquistare in fretta competitività è ridurre il cuneo fiscale sul lavoro.

La seconda caratteristica del progetto di Confindustria è la dimensione degli interventi proposti. Sebbene vi sia una progressione nel tempo, gli interventi hanno fin da subito dimensioni molto rilevanti, e costituiscono una vera e propria terapia d'urto: il cuneo fiscale si riduce di quasi 12 miliardi nel 2014, di 17 nel 2015 e di 21 nel

2016. Anche questa scelta è condivisibile. La crisi economica dell'Italia è troppo profonda e dura da troppo tempo per sperare di uscirne con palliativi e mezze misure. Inoltre, la politica economica agisce sull'economia anche influenzando sulle aspettative. Per far ripartire gli investimenti domestici e dall'estero, occorre convincere le imprese che si è a una svolta e che è davvero cambiato il regime di governo dell'economia. Ma ciò impone di abbandonare il gradualismo. Se la prossima legislatura non saprà essere all'altezza di questa sfida, la stagnazione è destinata a continuare.

Confindustria simula l'effetto delle misure proposte con il suo modello econometrico e prevede che l'intero pacchetto comporti un'accelerazione della crescita di oltre 1% nel 2014 e del 2% nel 2016. Rispetto allo scenario alternativo, l'occupazione salirebbe di quasi mezzo punto percentuale nel 2014, e dell'1% nel 2016. È difficile valutare quanto siano credibili queste simulazioni. Gli effetti previsti sugli investimenti (circa più 10% nel 2014 e nel 2015) sembrano davvero esagerati, alla luce dell'eccesso di capacità produttiva che si è accumulato in questi anni di recessione. Tuttavia altri studi empirici, in particolare del Fondo Monetario Internazionale, confermano che la riduzione del cuneo fiscale dal lato delle imprese ha effetti rilevanti sulla crescita delle esportazioni nei paesi dell'euro.

Infine, il progetto di Confindustria ha una terza caratteristica: è concentrato quasi esclusivamente su come ridare competitività all'industria italiana, con l'obiettivo di far risalire la quota del settore manifatturiero al 20% del Pil (dal 16,7% nel 2011). Non c'è dubbio che l'industria sia il motore dello sviluppo economico e che il suo rilancio debba essere al centro delle preoccupazioni del prossimo governo. Ma non c'è solo l'industria. Vi è una parte dell'economia italiana, altrettanto importante, ma in grande difficoltà. È il settore dei servizi che operano in un contesto non di mercato: scuola, sanità, pubblica amministrazione. Le proposte di Confindustria non dedicano

a questa parte dell'economia italiana l'attenzione che merita.

Siamo abituati a pensare a istruzione, sanità, e agli altri servizi non di mercato esclusivamente nell'ottica dei risparmi: siccome essi sono voci di spesa per il settore pubblico, più si risparmia, meglio è. Il risultato è una compressione eccessiva dell'offerta di servizi in settori cruciali anche per l'economia, e non solo per il benessere dei cittadini. Negli Stati Uniti, le ore lavorate nei servizi non di mercato sono circa un terzo del totale delle ore lavorate. In Francia e Germania circa un quarto. In Italia siamo al 15%. Il recente dato sul calo degli iscritti all'università è solo l'ultimo esempio di questa grave anomalia. Per correggere questa situazione, occorre spostare i confini tra Stato e mercato, facilitando l'espansione di un'offerta privata in istruzione e sanità, e riorganizzando i servizi in modo da consentire a chi vuole e può permetterselo di spendere di più. È una sfida ancora più difficile di come ridare competitività all'industria italiana. Ma è altrettanto importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

